

narrativa  racne



Vai al contenuto multimediale

Liliana Spinozzi Monai

Egon

Un uomo aposematico





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1543-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2018

... io sono come uno morso da una vipera: si dice che costoro sono restii a raccontare quel che hanno provato, se non ad altri che sono stati morsi anch'essi, perché essi solo sono in grado di comprendere e scusare le stravaganze fatte o dette sotto l'effetto dell'angoscia. Anch'io sono stato morso nel modo più crudele e nella parte più sensibile allo strazio che esso provoca: nel cuore e nell'anima, o come altro li si voglia chiamare. Sono stato morso e piagato dai discorsi di filosofia, che addentano più a fondo di una vipera, quando s'attaccano all'anima di un giovane non ignobile, e lo inducono a fare e dire ogni sorta di cose...

PLATONE, *Simposio*

Aposematismo

E allora gli uomini impareranno
a diffidare della bellezza
come di un serpente multicolore.
Perché il morso dell'amore
effonde il veleno più amaro.

Matteo MONAI, inedito

Ricordava bene la prima volta che l'aveva visto.

Era il diciannove novembre, giorno in cui aveva iniziato a seguire le sue lezioni. Non era riuscita ad assistere alle tre o quattro precedenti, perché l'orario coincideva con quello di letteratura russa, materia che aveva posto in cima alla lista di quelle obbligatorie – e preferite – dato che a tenerle era il professor Stepanov. Sapeva che non ci sarebbero stati appunti o registrazioni audio capaci di rendere l'effetto dell'ascolto dal vivo, perché, più che il senso dell'udito, a venire colpito era quello della vista, il solo capace di cogliere il fervore dello sguardo, l'incantamento plastico del volto da pope del professore russo, filtrato attraverso un'icona di Novgorod, con permutazione dei colori, dove lo sfondo rosso sangue di quelle immagini imponenti si convertiva nel celestino sbiadito della parete a ridosso della cattedra, per concentrarsi nei toni paonazzi di guance paffute e cadenti, chiazze qua e là da una barba succedanea e incolta, brizzolata quanto bastava a farsi percepire.

Sapevano tutti della sua debolezza. Quella che gli dava forza. La forza di sopravvivere alla solitudine, alla perdita di beni e affetti dopo lo strappo dalla sua terra, la gran madre Russia.

Stepanov non credeva nelle generalizzazioni. Evitava i luoghi comuni delle storie letterarie, che stendono sopra le

contraddizioni dello spirito unico e irripetibile di un Majakovskij, i nitidi colori del vessillo futurista, e cementano i conflitti interiori, le frustrazioni e l'alterigia di un Tolstoj nel conglomerato della grandezza.

E non era forse un luogo comune dell'antropologia corrente l'idea che l'uomo fosse l'animale dotato del maggior spirito di adattamento al mutare delle condizioni di vita?

Ma gli animali non migrano oltre i limiti definiti dal loro istinto di conservazione... E le piante? Quelle si muovono solo se strappate dal loro habitat, che si può ricreare a piacere: una serra con temperatura, luce e umidità calibrate alla bisogna.

Ma a Stepanov non era riuscito di sopravvivere al distacco dalle distese lacustri su cui galleggia Pietroburgo, e che ti vengono incontro sfuggenti mentre viaggi verso la dacia, lo sguardo oltre il finestrino, proiettato su un remoto orizzonte, vagolante di promesse. Di sopravvivere al distacco dalle nebbie penetranti e amiche, che vegliano sui tuoi passi felpati mentre procedi fiducioso per le strade spettrali e insonore... Al distacco dalle scaglie guizzanti della pigra Neva, carezzata dai bagliori serotini della cupola dorata che vi incombe in modo sinistro.

E così Stepanov, anima ribelle e nichilista, aveva surrogato lo spirito di adattabilità con quello dell'autodistruzione. Piacevole, tutto sommato. Una nebbiolina perenne che smorza le fitte di una perdita senza recupero; uno stato di grazia che mette le ali ad una quercia antropomorfa con radici di cometa, firmata Chagall.

Quando trattava degli autori russi dell'Ottocento e del primo Novecento, dava l'impressione che, in realtà, quello fosse un pretesto per far rivivere i ricordi della propria infanzia e giovinezza, ammantati delle immagini potenti fissate sulla carta da quei grandi.

Le icone scelte da Stepanov non evocavano gioia e spensieratezza, topiche dell'infanzia, ma facevano intuire il disagio antico di un animo ipersensibile di fronte ad un futuro che, fattosi presente, trasformava quel disagio in oscuro presentimento.

In spezzati deliranti pensieri sul demone
si evolve la mia tristezza.

[...]

È così che,
stregato,
me ne andrò lungo la riva della Neva.

Faccio un passo –
e sono di nuovo lì.
Vorrei strapparmi –
e di nuovo invano¹.

L'incubo che affiorava dalle acque della Neva assumeva le forme più strane e difficilmente comprensibili per i suoi giovani allievi. D'altronde, alludendo a Chlebnikov, uno dei suoi autori preferiti, Stepanov sosteneva che per capire il magma che fluisce dalle fauci di un vulcano bisognerebbe poter esplorare gli abissi da cui risale, quella spinta interiore che assilla l'artista e ad un certo punto esce allo scoperto, come sentenza di Sibilla lanciata al vento, *indifferentemente*.

Tra la voce divina ed il popolo c'è l'artista-sacerdote che interpreta l'oracolo.

A chi o a che cosa alludono i «molti occhi dell'Ultima Cena» di Chlebnikov? Forse ai dodici apostoli di Blok che,

1. Cf. V.V. Majakovskij, *Čelovek*, in: V.V. Majakovskij, *Polnoe sobranie sočinenij v 13 t.*, AN SSSR. In-t mirovoj lit., im. A.M. Gor'kogo. M.: Gos. izd-vo chudož. lit., 1955-1961. T I. *Sichotvorenija, tragedija, poemy i stat'ja 1912-1917 godov*. Podgot. teksta i primč. V.A. Katanjana, 1955: ss. [pp.] 243-272. [Trad. italiana eseguita dall'Autrice].

blasfemamente, tramutano il pane e il vino del rito sacrificale nei corpi esanimi e nel sangue grumoso dei rivoluzionari, degli operai sfiniti, del letterato frustrato, che dell'amore conoscono unicamente quel che resta di una fiamma goduta da altri? Per tutti loro, illusi di trovarsi al sicuro dietro il cancello di casa, la sorte spalancherà i battenti di una tragedia imminente, la cui eco anticipatrice giunge sulle ali di venti maligni.

Molti occhi dell'Ultima Cena conosce la Neva.
 Qui il sangue dei salvatori s'è ieri comunicato
 col corpo del settentrione, con la pietra del selciato.
 In essa si osanna l'amore di pagine arse dal fuoco.
 Di cenere d'amore son così nere le sere
 E degli operai, e del pallido bibliofilo.
 Si fa rosso un rigagnolo,
 Non appena il lampione a tre bracci
 S'accende sui ponti estenuati.
 Senza limiti gli ottoni del vento,
 Ma l'inferriata degli orti
 Sta di guardia alle sorti.
 [...] ²

Quelle del professor Stepanov non erano semplici letture o esposizioni, per quanto accalorate e vivaci; ma erano un tipo speciale di declamazione, scandita dai toni della voce e dai movimenti degli occhi, dalla mimica del volto tutto, dall'agitazione a stento repressa del busto, incassato tra la cattedra ben visibile ed una sedia che pure doveva esserci a sostenerlo, ma che agli studenti rapiti suggeriva piuttosto

2. Cf. V.V. Chlebnikov, *Neizdannye proizvedenija*, (Podgot. N. Chardžiev e T. Gric), Moskva 1940: 183. [Trad. italiana eseguita dall'Autrice].

l'immagine di un *tapis roulant* mosso dalla fantasia di un visionario geniale.

Così, mentre parlava della Pietroburgo di un Belyj e di un Dostoevskij, ecco sbucare sagome spettrali dal buio delle strade che «trasformavano in ombre i passanti», dai sottoscala di sinistre stamberghe, abitate da personaggi inquietanti, creati dallo spaesamento dello scrittore.... Ma che cos'era, quella città, se non un fantasma, la cui «esistenza era soltanto illusoria»?

Due erano i concetti che più affascinavano il professor Stepanov, legati ai cubofuturisti e ai simbolisti: il significato segreto e multiplo della parola e, prima ancora, delle lettere che la compongono; quindi l'eterno femminile come ideale di perfezione (sovr)umana, veicolato dal messaggio poetico.

Con quale trasporto ricordava il culto dell'eterno femminile che i due dioscuri del simbolismo russo, Blok e Balyj, avevano eretto a motivo ispiratore dei loro versi e della loro stessa vita, quando nella sposa del secondo, Ljubov' Mendeleeva, ravvisarono l'incarnazione di quell'amore ideale (*ljubov'* di nome e di fatto), tributandole entrambi la propria devozione, nella misura in cui l'avevano disancorata dalla realtà. Allo stesso modo, proseguiva Stepanov, il trio Majakovskij, Lily e Osip Brik andava riguardato non nell'ottica dell'amor *triviale* – e qui sottolineava il prefisso *tri-* distinguendolo dal più elevato *trio* – ma nell'ottica, semmai, dell'amor cortese, che in tempi migliori aveva rappresentato la quintessenza di questo umano sentimento.

Quale fu lo stupore di Diana quando, un bel giorno, imboccando il corrodoio deserto e scarsamente illuminato – “alla maniera pietroburchese” – che conduceva allo studio del professore, udì una voce femminile emettere in maniera concitata una valanga di suoni russi all'indirizzo di... Chi altri, se non dell'illustre cattedratico, l'unico avente diritto

di occupare quella stanza?! Dalla quale, un istante dopo, uscì sbattendo la porta la lettrice di russo Lara, ribattezzata “la gentile”, grazie alla sua disponibilità e soprattutto ai suoi modi affabili anche con l’ultimo degli studenti.

Che cosa poteva aver provocato in lei un simile slittamento di stile?

La risposta non tardò ad arrivare. Dunque: Stepanov, quello Stepanov che s’infervorava nel discettare dell’amor quasi cortese dei poeti russi, era crollato. I fumi del vino avevano ridotto quel liquido sacrale in una sorta di sangue denso e nero dei bolscevichi. Dell’amore vero, che Stepanov, da scialbo bibliofilo, conosceva solo librescamente, non gli erano rimasti neppure i resti consolatori che pure attendevano i poveri diavoli al rientro da una giornata di lavori forzati. No. Lui, che doveva aver scambiato per qualcosa di simile all’amore la gentilezza della donna che in quel momento gli era più vicina per motivi di lavoro – vicina per davvero, dato che, in piedi accanto a lui, gli mostrava un quaderno di appunti, l’alito greve sempre più vicino, pericolosamente vicino, pronto a carpire un bacio... – ne era stato respinto brutalmente, con corredo verbale del tipo: «Ma professore, dopo tutto quello che ho passato, con tutti i problemi che ho, vuole aggiungermene un altro?».

La notizia di quell’increscioso episodio creò non poco scompiglio nell’ambiente alquanto ristretto dell’istituto di slavistica. E non per motivi *triviali*, ma perché veniva a destabilizzare quell’equilibrio spirituale e intellettuale che l’involontario protagonista del fattaccio era riuscito a creare grazie al suo carisma. Tra gli studenti del corso non mancava di certo qualcuno dedito a sregolatezze ben maggiori di quella dovuta all’ingenuità del professore, che tuttavia si asteneva da facili commenti, indulgendo all’ennesima

debolezza dell'anziano docente in un moto di umana simpatia.

Diana aveva toccato l'argomento con Sara, la compagna di stanza come lei lontana da casa, che, dopo pochi giorni di convivenza fatta di piccoli gesti quotidiani, una specie di test per quelli più grandi, le era sembrata sulla sua stessa lunghezza d'onda e perciò buona interlocutrice.

Come ha potuto il professor Stepanov pensare che Lara ci stesse?

Ma non vedi che vive tra le nuvole? Quando parla di Blok e di Belyj sembra che ci creda. Puoi solo immaginare se Belyj spasimava per la moglie di Blok come un adolescente immaturo!

Be', io ci credo. L'anima russa non è come la nostra. Pensa che l'anno scorso, quando sono partita da Mosca, dopo un mese passato dalla signora Tina che mi ospitava per via di una convenzione italo-russa, mi ha trattata come una parente. Mi ha accompagnata alla stazione e non mi lasciava più, come fossi sua figlia e dovessi partire, che so, per la luna. A me questi russi mi mettono in imbarazzo: non li capisco proprio.

Per me Stepanov si è preso una cotta tutt'altro che platonica. Sai, può darsi che quand'era più giovane (o meno vecchio di adesso, che fa lo stesso) messo là in cattedra mietesse vittime a gogò. È il complesso della cattedra. Puoi essere brutto quanto vuoi, ma emani un gran fascino, specie se sei intelligente e sai parlare bene. Lui è entrambe le cose, solo che non si accorge di essere vecchio.

Cosa vuol dire "vecchio"? Hai presente un Laurence Olivier o un von Karajan? Uomini così non sono mai vecchi e potrebbero piacere a qualunque ragazza. Io, almeno, la vedo così.

Sai cosa ti dico? Qui dobbiamo stare attente. Perché l'aria che si respira è troppo coinvolgente. Tutta questa cultu-